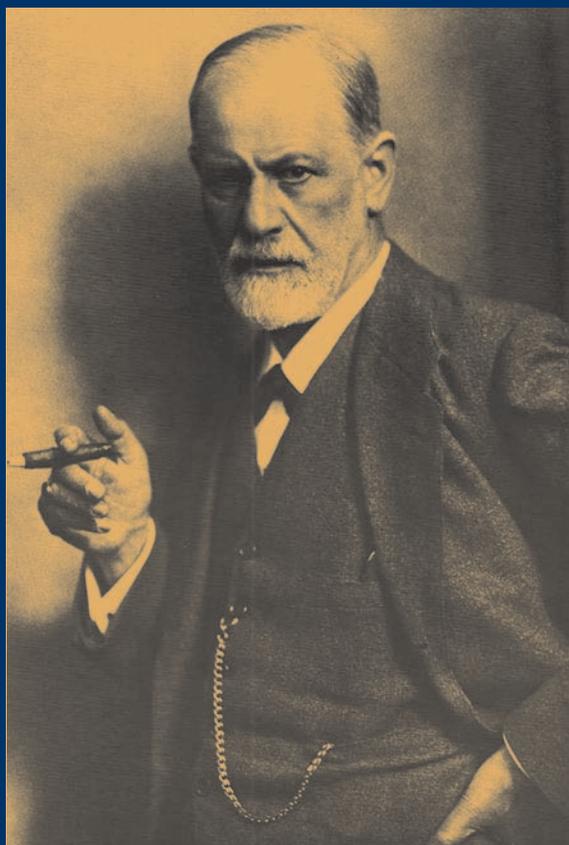


A cura di
Maurizio Balsamo

LA REGRESSIONE NELLA STANZA D'ANALISI

Scritti di J. André, M. Balsamo, F. Conrotto,
A. Giuffrida e P. Guyomard



Le vie della psicoanalisi / **I Concetti / 1**

FrancoAngeli

1950.3. Le vie della psicoanalisi / I Concetti / 1

Differentemente dai dizionari o dalla celebre enciclopedia di Laplanche e Pontalis, questa serie di volumi intende proporre una riflessione non solo storica ed evolutiva dei concetti psicoanalitici, ma cerca di tracciare una possibile genealogia del pensiero clinico nelle sue numerose forme. Si cercherà dunque di dare spazio a diverse correnti teoriche, nel tentativo di mostrare come la discussione fra modelli sia caratterizzata da specifiche epistemologie, ma anche da incertezze concettuali, bisogni autoriali, “sopravvivenze” temporali, necessità delimitative, tradizioni culturali, complessi rimandi a dimensioni extra-discorsive, nell’ipotesi che il raggiungimento del consenso non sia l’unico o il più importante scopo di una discussione e la sua mancanza il segno dell’inutilità del dibattito fra psicoanalisti.

Dello stesso autore

Freud, Icone Mondadori Panorama, Milano, 2004

Freud et le destin, Puf, Paris, 2000

(a cura di), *Analisi curabile e incurabile*, FrancoAngeli, Milano, 2000

(a cura di), *Soggetti al delirio*, FrancoAngeli, Milano, 2000

(a cura di), *Sessuale, destino, scrittura. Ai margini della psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano, 1998

(con F. Napolitano), *Freud, lei e l'altro*, FrancoAngeli, Milano, 1998

(con F. Napolitano), *Costruire e ricostruire*, Borla, Roma, 1994

A cura di
Maurizio Balsamo

LA REGRESSIONE NELLA STANZA D'ANALISI

Scritti di J. André, M. Balsamo, F. Conrotto,
A. Giuffrida e P. Guyomard

FrancoAngeli

In copertina: Sigmund Freud nel 1922, The New York Times archive

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

*A Francesca,
e ai suoi sogni*

Indice

1. Storia e genealogia dei concetti , di <i>Maurizio Balsamo</i>	pag. 9
2. Una riflessione sulla regressione , di <i>Amalia Giuffrida</i>	» 41
3. Ancora. La regressione ignora il tempo , di <i>Jacques André</i>	» 51
4. Temporalità e regressione. Un dialogo con Jacques André , di <i>Maurizio Balsamo</i>	» 65
5. Lo statuto complesso della regressione , di <i>Patrick Guyomard</i>	» 79
6. Al di là della regressione , di <i>Francesco Conrotto</i>	» 89

1. Storia e genealogia dei concetti

di Maurizio Balsamo

1. I molti tempi di un concetto e i loro usi

Con *La regressione nella stanza d'analisi*, si apre il primo di una serie di volumi dedicati ai concetti della psicoanalisi pensati a partire dal loro *uso*, immaginati dunque diversamente da un'enciclopedia della psicoanalisi nel senso di un Laplanche e Pontalis. Non tratteremo cioè, o non soltanto, la storia e l'evoluzione di un determinato concetto, quanto le questioni derivanti dal suo utilizzo nella vicenda clinica e le conseguenze di tale scelta, optando per una caratterizzazione della teoria psicoanalitica come essenzialmente incompiuta e dai confini vaghi:

“Il sapere enciclopedico articola i propri temi lessicograficamente e si fonda su un ordinamento discreto che privilegia, nella misura del possibile, confini netti e ben definiti fra gli elementi costitutivi. Il sapere psicoanalitico trae origine da temi articolati associativamente e quindi fondati su un ordinamento continuo che privilegia confini vaghi e dinamici fra gli elementi costitutivi”¹.

Appare qui un aspetto che sarà al cuore di questa costruzione “contro-enciclopedica” in volumi: i concetti psicoanalitici soffrono di confini mobili ed indefiniti non solo nella rete lessicale, ma anche in

1. F. Napolitano, “Psicoanalisi o enciclopedia”?, in Kaufman P. (a cura di), *L'apporto freudiano*, Borla, Roma, 1996, p. 715.

quella delle evoluzioni temporali, mostrando una particolarità, quella di rappresentare gli elementi di un sapere organizzato allo stesso tempo come progressione e ritorno (mediante scissione, espulsione, ripresa rielaborativa) di residui teorici passati, in una sorta di dimensione “fossile”. Un conglomerato in cui, si potrebbe dire, geocentrismo ed eliocentrismo convivono l’uno accanto all’altro, in cui riappaiono i residui, le *sopravvivenze* di un passato teorico o di una pratica, esitando da complessi processi identificatori o separativi, che rendono ragione della loro trasmissione inconscia e del loro ripresentarsi disarticolati da ogni rigida segmentazione di tempi e scuole². Si tratterà di una riflessione che incrocerà esperienze di varia provenienza, cercando di elucidare sia quel funzionamento mentale del tutto particolare che caratterizza l’analista in seduta, nel suo rapporto con le teorizzazioni, esplicite o meno che ne costituiscono lo sfondo, sia la pluralità dei modelli psicoanalitici, per alcuni segno di una pernicioso babelizzazione, per altri, della potenza germinativa del modello originario, per altri ancora un insieme di sviluppi, ricerche, fraintendimenti, deviazioni e ricontestualizzazioni da interrogare nella loro diversità. A seconda dei casi, i testi saranno costruiti intorno ad un asse più propriamente clinico o a questioni invece più teoriche, ma in ciascuno di essi si cercherà di riflettere sia sui modelli espliciti che su quelli, meno evidenti forse, che si ritrovano nell’utilizzo pur comune di un concetto. Sostanzialmente, in questa traiettoria, tenteremo di delineare una possibile *genealogia* del “*pensiero clinico*”.

La nozione di “pensiero clinico” rimanda ad una riflessione di André Green³ che sottolineava l’importanza, per la psicoanalisi, di considerare il “modo originale e specifico della razionalità derivante dalla pratica analitica”, il “lavoro di pensiero all’opera nell’incontro analitico”, “il collegamento con l’esperienza prodotto dal pensiero clinico, elemento fondamentale per la costruzione della teoria”. Nella definizione dei suoi assi costitutivi, Green faceva poi riferimento al

2. F. Napolitano, *La filiazione e la trasmissione in psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano, 1999; L. Ambrosiano, “The analyst: His professional novel”, *Int. J. Psychoanal.*, 2005, 86.

3. A. Green, *La pensée clinique*, Jacob, Paris, 2002.

pensiero ipercomplesso di Morin⁴, caratterizzato da tre principi: 1) la ricorsività causa-effetto; 2) il punto di vista ologrammatico (reciprocità fra parte e tutto); 3) la complessità dialogica dove i termini opposti non si oppongono come nella dialettica hegeliana, ma restano compresenti. Da queste sommarie indicazioni si può scorgere, per ciò che qui ci interessa, il ruolo fondamentale di un'omologia fra i vari livelli del funzionamento analitico (dal pensiero in seduta fino all'elaborazione di ⁿ grado), e caratterizzato da una compresenza di punti di vista che non si escludono l'un l'altro ma coesistono. Tutto ciò assume un senso solo a partire da una condizione estremamente specifica della seduta analitica, la dimensione regressiva:

“Dall'insieme pensiero clinico, pensiero regrediente, che precedono il pensiero teorico il cui carattere ipercomplesso secondarizzato, razionale, sarebbe il riflesso della sua origine, ne deriva l'idea di uno psichismo regredito caratteristico della seduta entrante in contatto con ciò che non può essere concettualizzato che come ipercomplessità dello psichismo di cui Green ha descritto il carattere eteromorfo e eterocronico”⁵.

Il nesso fra pensiero clinico e dimensione regressiva, caratterizzata da

“disinvestimento delle percezioni, abbandono di ogni scopo premeditato, uno stato psichico dove il pensiero non è né diurno, né notturno, uno stato ibrido fatto di momenti regressivi in cui, a momenti, il suo pensiero si approcerebbe alle ragioni dell'inconscio”⁶,

rende conto con particolare evidenza delle motivazioni che ci hanno indotto ad iniziare questa serie proprio con tale concetto.

Col termine di *genealogia di un concetto* invece, intendo non so-

4. Cfr. A.A.VV., *Le travail analytique*, Puf, Paris, 2003.

5. C. Botella, “Enjeux pour une psychanalyse de demain”, in F. Ricard, F. Urribarri, *Autour de l'œuvre de André Green. Enjeux pour une psychanalyse contemporaine*, Puf, Paris, 2005, p. 25.

6. *Ibidem*.

lo la comprensione dei nessi che legano, ad esempio, un aspetto presente in Freud con quello postulato dalla Klein o da un autore successivo, in una concezione che rintracci i fili di un'evoluzione, o che cerchi assonanze e divergenze fra modelli diversi nella lettura di un frammento clinico. Si tratta innanzitutto di mostrare come ogni storia concettuale sia al contempo diacronica e sincronica, come nell'uso di un modello siano racchiusi elementi appartenenti a stratificazioni temporali ed epistemiche anche differenti⁷ e non tutte necessariamente congruenti, né coscienti all'utilizzatore. La dimensione storica – intesa come ricerca delle origini concettuali e delle sue trasformazioni – finisce in genere per indicare un assetto tendenzialmente *unificante* e indifferente al campo soggettivo, inteso come campo di forze che agglutina o scompone le questioni teoriche, per esempio sottovalutando la diversità – anche *hic et nunc* – degli usi di un concetto da parte della comunità psicoanalitica o del singolo. Di qui la necessità di far ricorso a una *genealogia* più che ad una *storia*. La distinzione fra i due lemmi appare ben posta da Foucault⁸ quando mette a confronto il metodo genealogico con quello storico, come opposizione alla ricerca dell'“origine”. All'“origine”, Foucault oppone due altri concetti, derivati da Nietzsche: quello di *Herkunft*, (stirpe, provenienza, appartenenza ad un gruppo), che permette di ritrovare sotto l'aspetto unico di un carattere o d'un concetto *la proliferazione* degli avvenimenti attraverso i quali (grazie ai quali, contro i quali) essi si sono formati – e quello di *Entstehung* (emergenza) – dove è in gioco l'entrata in scena delle forze, il luogo di uno scontro. Per Assoun⁹, il *genealogista* dimostra che il passato non è veramente tale perché esso scorre nel presente e l'origine è in quest'ultimo; *l'archeologo psicoanalista* indicherebbe invece la distanza che intercorre fra il passato e il presente. Se il genealogista cerca di far vedere il passato nel presente, per rivelare l'inganno del presente, l'archeologo tenderebbe a collegare il passa-

7. Un esempio: G. Simon, *Kepler astronome astrologue*, Gallimard, Paris, 1979.

8. M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia* in Id., *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977.

9. P.L. Assoun, *Freud e Nietzsche*, Fioriti, Roma, 1998.

to perduto al presente partendo dal “vero” passato. Ma se si può comunque pensare ad una necessaria mescolanza fra i metodi, resta il vero spartiacque che la psicoanalisi costruisce, riprendendo a suo modo e rielaborando la questione del genealogico: per l’uno l’origine non è che un’invenzione mitica, per il fatto di costituire una *finzione*, cioè un’interpretazione e dunque un senso. Per l’archeologo, ma bisognerebbe piuttosto dire per il “genealogista psicoanalitico”, vi è invece *qualcosa* da supporre, qualcosa che alla fine della ricerca può e deve essere ritrovato. In questo senso, si tratta di flettere la posizione genealogica foucaultiana nella direzione di un’interpretazione che pur prendendo in considerazione il conflitto e il campo di forze, non suppone che questo sia solo il risultato del metodo psicoanalitico. C’è sempre un quid, un 0 inconoscibile che funge da *limite* e *vincolo* dei nostri discorsi, che rende in tal modo impossibile ridurre il campo teorico al solo substrato psichico-affettivo, né che basti definirne il funzionamento generale per riuscire a comprenderne tutte le derivate. Ma soprattutto, come vedremo oltre, quest’origine è continuamente ripensata e ricreata dal lavoro “traduttivo” che è sempre, e contemporaneamente, una lotta *verso* e *contro* l’origine, una sua ricezione e una sua amputazione. In tal senso, una genealogia dei concetti implica la necessaria articolazione con la dimensione degli interpreti e della loro utilizzazione, istituendo una teoria psicoanalitica della conoscenza fondata sulle *conseguenze soggettive* di un processo rappresentativo-esplicativo, sull’impatto dei funzionamenti inconsci nella costruzione/trasmissione della teoria, sul ruolo del dibattito teorico come memoria delle continuità e delle discontinuità accettabili dalla comunità, difesa del nucleo teorico e messa alla prova dello stesso.

Per riprendere un’osservazione di Koselleck,

“La storia concettuale spiega come un concetto sia costituito da più strati, ossia di significati che derivano cronologicamente da tempi diversi. In tal modo essa supera la rigida alternativa diacronia-sincronia, anzi richiama la contemporaneità del contenuto non-contemporaneo che può essere presente in un concetto. La storia concettuale lavora così con la premessa teorica

della necessità di confrontare e misurare tra loro la durata e il cambiamento”¹⁰.

Nel nostro campo, come concepire una *storia* concettuale che prenda in considerazione gli usi e non solo le definizioni, che sia attenta alla determinazione delle *continuità* (nel tempo e fra gli altri membri della comunità dialogante), delle *discontinuità* (nella storia intellettuale del ricercatore e nella sua pratica attuale), delle *compresenze* (di modelli diversi, di stratificazioni concettuali che si manifestano come vere e proprie “sopravvivenze”)?

In una sua osservazione polemica sulla possibilità di istituire una base di discorso comune fra le molte psicoanalisi, André Green postulava che tale dimensione deve essere intesa non come un semplice confronto tra l’interpretazione di un concetto di una teoria e un altro appartenente alla teoria con la quale si cerca un parallelo.

“La sola procedura valida è quella di dimostrare come del materiale clinico, che consiste nella, e si basa sulla, esposizione di una sequenza di sedute, e su un processo psicoanalitico rivelato sufficientemente per esteso, possa dimostrare un’affinità tra due teorie diverse che, non dobbiamo dimenticare, si basano su tecniche e interpretazioni diverse”¹¹.

In altri termini, una possibilità di accedere alla costruzione di un “terreno comune” è nell’assumere la *storia* di una pratica analitica colta in un segmento temporale piuttosto ampio e nella sua interpretabilità. Si tratta cioè dell’impiego dei concetti nella costruzione e nel trattamento di quel caso clinico; la storia, qui, è *la storia dell’uso* all’interno di una determinata concezione teorica, che può anche contrassegnarsi al plurale, come *usi* disparati, ipotizzando non solo che le condivisioni nascondono spesso delle divergenze più o meno occulte e degli slittamenti inconsapevoli di significato, ma che la diacronia e la polivalenza negli usi del concetto possono appartenere, in

10. R. Koselleck, *Futuro passato*, Marietti, Torino, 1986, p. 107.

11. A. Green, “L’illusione di un terreno comune e di un mitico pluralismo”, *Annata psic. internazionale*, 3/2007.

modo inavvertito, allo stesso analista. Ma allora, la controversia in psicoanalisi finisce per includere necessariamente le *singularità* che si dispiegano intorno ad un nucleo teorico, che si sedimentano grazie ad esso e da cui vengono costituite-riattraversate, i flussi storici relativi all'evoluzione di un concetto, i rimaneggiamenti identitari e relazionali che hanno accompagnato il ricercatore nel suo cammino, i resti impensati che si infiltrano nelle sue teorizzazioni, la capacità o meno di dialogare con altre teorie e l'utilizzo di questo dialogo, l'indicibile che resta confinato nei carteggi, nei manoscritti non pubblicati o nelle conversazioni private, le filiazioni analitiche e i regimi di appartenenza e così via. Questa prospettiva è allo stesso tempo debitrice del metodo proposto dall'archeologia del sapere foucaultiana, nella ricerca di quell'insieme di occorrenze alla radice dell'emergenza di un discorso o di un enunciato, ma anche da esso dissimile, nel momento in cui intende prestare attenzione alla pluralità degli interpreti che pure si stagliano, nella loro specificità, su quello sfondo comune che costituisce l'apriori storico¹².

In un libro scritto a quattro mani¹³ sul tema delle *Costruzioni in analisi*, questa relazione fra teoria e soggettività era *mostrata* nel gesto di scegliere, del tutto arbitrariamente, di difendere una tesi contro l'altra (la prevalenza del polo costruttivo o ricostruttivo) ben al di là delle proprie convinzioni teoriche, al solo scopo di rappresentare il più possibile le logiche dell'argomentazione scientifica e nel tentativo di proteggere, in una dinamica di tipo kuhniano, il "nucleo duro"

12. Cfr., per una prospettiva convergente: "questo interrogare non determina gli enunciati dei protagonisti, ed è in questo senso che esso è preterminale. Esso permette loro solo di accedere a delle problematiche comuni, che danno senso e luogo a divergenze dottrinali. Ma questo non è possibile se non perché esso stesso è almeno parzialmente interiorizzato da ciascuno di essi. D'altra parte, questo terreno comune, astrazione indotta dall'archeologia del sapere, trova la sua realizzazione concreta nello spirito di una pluralità di pensatori molto differenti gli uni dagli altri. Sul fondo di un apriori storico collettivo che segnala i dibattiti di un'epoca si disegna dunque un a priori personale, legato alla formazione ricevuta da ciascun individuo secondo il suo mestiere, la sua classe, i suoi studi, i suoi incontri" (G. Simon, *Sciences et histoire*, Gallimard, Paris, 2008, p. 120).

13. Con F. Napolitano, *Costruire e ricostruire*, Borla, Roma, 1994.

della propria teoria¹⁴. D'altra parte, questa radicalizzazione cercava allo stesso tempo di stabilire dei punti di contatto e di differenziazione fra i livelli teorici e rappresentativi che definiscono la dimensione psicoanalitica: dai romanzi familiari alle teorie più elaborate c'è una continuità ma anche e necessariamente una discontinuità che determina l'utilizzabilità collettiva della teoria, la sua confutazione o accettazione. Ma di certo, anche in questo lavoro (analitico) che tende all'unificazione dei fenomeni (allo stesso modo in cui Freud, nell'*Introduzione alla psicoanalisi*, osserva che il disgusto per la pellicola che si forma sul latte è rappresentativo di quella prima entità – il seno – che separa/contiene il bambino dal latte stesso) e alla loro differenziazione (una teoria non è un romanzo familiare), ci si rendeva conto che la ricerca del “consenso”, in una discussione sulle teorie psicoanalitiche, contiene in qualche modo l'illusione di poter nettamente distinguere il piano epistemico (se vogliamo, il senso e la qualità rappresentativa di un enunciato o di un modello) dalla traduzione soggettiva, dai bisogni di ancoraggio e di costruzione identitaria che si articolano intorno ad esso, dalla necessità di riattraversare in termini personali quell'enunciazione, per estrarne un senso che funga da elemento di *repere* nella propria ricerca intellettuale ed esistenziale.

Dalla pragmatica della relazione fra teoria e soggettività, eravamo poi passati ad una riflessione di secondo grado¹⁵, ipotizzando la teoria come un complesso intreccio fra affetti, relazioni, idiosincrasie,

14. Questo aspetto della logica dell'argomentazione in psicoanalisi è ripreso in un recente libro curato da D. Widlöcher, *Les psychanalystes savent-ils débattre?*, Odile Jacob, Paris, 2008. Tuttavia, l'autore ritiene che il massimo a cui si possa giungere è che “L'esistenza di un modello non è affatto il rifiuto di un altro. Essa costituisce un giudizio di esistenza: c'è almeno un caso nel quale questo modello è valido, anche se è possibile descrivere questo caso sotto uno o altri modelli”, (ivi, p.19). Personalmente ritengo più utile ancorarci all'opportunità di considerare il campo argomentativo come un campo *trasformativo* (un campo cioè in cui le identità di ciascuno possono essere sollecitate) piuttosto che un campo autorassicurante in cui ciascuno sente che il dibattito gli ha permesso di continuare a proporre se stesso e di aver portato a casa il diritto alla propria unicità (*almeno in quel caso*).

15. M. Balsamo, F. Napolitano, *Freud lei e l'altro*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

elaborazioni secondarie, lasciti generazionali, clinica, residui transfereali, aspetti inespressi o non ancora definiti e che “sostavano” in tutto ciò che doveva restare a margine¹⁶ del testo. La storia di un concetto si intrecciava in tal modo alla storia delle relazioni umane e delle vicende extra-soggettive che determinavano una sorta di complesso “intorno” che ne rendeva i margini sia più sfocati, sia passibili di ulteriori riprese elaborative.

Comprendiamo così, come sottolineato altrove¹⁷, che la psicoanalisi vive sostanzialmente ai bordi di una dimensione magmatica, “il campo soggettivo di esperienza” da cui nasce e di cui si nutre la riflessione teorica, sottoposta in tal modo a tensioni che intaccano le configurazioni consolidate e che necessitano di modulazioni e di invenzioni che assumono sovente, nello sforzo di ritrovare una propria esistenza *autoriale*, la forma di una “teoria nuova”¹⁸.

Questo aspetto non è forse essenziale nelle divergenze teoriche? Non intendo proporre un riduzionismo biografico che renderebbe sterile lo stesso pensiero analitico, concepito in tal modo come invenzione personale, e la complessità delle riflessioni teorico-cliniche come formazioni fantasmatiche. Si tratta, piuttosto, di riconoscere il rapporto fra costruzione teorica e necessità soggettiva come *uno degli assi*¹⁹ che rendono ragione del proliferare teorico e del pluralismo delle lingue in psicoanalisi. Inteso in tal modo, il *common ground* può essere dispiegato lungo due crinali: il primo si muove nel mito di

16. Cfr. anche M. Balsamo, Luchetti *et al.*, *Sessuale, destino, scrittura. Ai margini della psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

17. M. Balsamo, “Teoria, follia, metapsicologia”, in F. Conrotto (a cura di), *Statuto epistemologico della psicoanalisi e metapsicologia, Monografie della Rivista di psicoanalisi*, Borla, Roma, 2006.

18. A. Vergine, P. De Silvestris, “Il delirio della psicoanalisi. Note per un’epistemologia della soggettività”, in M. Balsamo (a cura di), *Soggetti al delirio*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

19. Cfr. P. Aulagnier, *L’apprendista storico e il maestro stregone*, La Biblioteca, Roma-Bari, 2002, p.7. “Più passa il tempo e più penso che, mente crediamo in tutta buona fede che le questioni di volta in volta privilegiate dal nostro procedimento teorico dipendano dall’importanza assunta da un certo fenomeno clinico, da una nuova lettura, in realtà non facciamo altro che riprendere, sotto altre forme, quelle che chiamerei le ‘questioni fondamentali’ proprie di ogni analista”.

un giudizio puramente obiettivo intorno allo statuto e al destino di ciò che riteniamo essenziale per parlare di psicoanalisi (ad esempio, il riconoscimento dell'inconscio, il ruolo del sessuale, la questione della storia, effettiva e fantasmatica del soggetto ecc.). In questa accezione, la controversia finisce per interrogare le questioni fondamentali, l'insieme degli assunti che costituiscono il fondo identitario-teorico di ciascun analista e che indicano gli aspetti ritenuti necessari per l'esercizio della pratica analitica e della sua trasmissione, e che cercano una soluzione "giudiziale" nella valutazione della ricchezza di una teoria e di quanto essa includa o escluda del testo originario. Il secondo caso, quello qui adombrato e che riecheggia nella proposta di Green (depurata forse di quell'illusione del trionfo della ragione che renderebbe possibile il pronunciamento della frase agognata: "ecco il vincitore"), rimanda invece ad un rapporto più complesso fra il piano appena descritto e il riconoscimento dei modi in cui la psicoanalisi è effettivamente esercitata, della comprensione delle teorie e delle necessità identitarie che in quella teoria si definiscono, in una prospettiva di tipo quasi wittgensteiniano, dove il significato di un termine è nel suo uso, nel modo o nei modi in cui esso viene adoperato, nella storia della sua elaborazione. Di qui non *la delusione* del confronto, quanto piuttosto e comunque la sua necessità, al di là dei risultati effettivi dell'incontro e della stessa opinione scettica di Green sui vantaggi di quest'esperienza. Come osservava P. Aulagnier, nasce da qui

"l'esigenza di prendere attentamente in considerazione l'opera degli altri per proteggerci parzialmente da un interesse selettivo che amputerebbe il capitale teorico di cui possiamo disporre e in egual misura ridurrebbe la pertinenza del nostro procedere clinico"²⁰.

Il confronto, è produttivo già solo per l'ampliamento delle nostra capacità di fantasmizzazione e di rimessa al lavoro del pensiero, può essere un modo per cogliere in una teoria rivale delle esigenze che se non ci soddisfano per le risposte che essa dà, tuttavia posso-

20. Ivi, p. 8.

no interessarci nella loro problematicità; è una condizione necessaria per evitare il collasso della teoria sulla *dottrina*²¹, riconoscendo dunque il ruolo del tempo, dell'altro, del passaggio delle consegne, della dimensione affettiva, delle risposte ideologiche, delle intuizioni differentemente dispiegate. Ma soprattutto, se la risoluzione del conflitto è impresa vana nei termini dell'accantonamento di una teoria e della successiva adesione degli sconfitti (o dei convertiti) alla teoria superstita, ci si deve chiedere se dobbiamo valutare il funzionamento della teoria psicoanalitica secondo gli stessi parametri delle teorie fisiche o matematiche²². In una prospettiva analoga si muove Ricardo Bernardi, quando scrive che giungere ad un consenso *non è l'unico scopo* delle controversie psicoanalitiche. Si tratta, egli scrive, piuttosto di organizzare le stesse in modo che le differenti ipotesi possano interagire liberamente e trovarsi delle basi più solide, e senza escludere che tutto ciò possa contribuire all'arricchimento *di uno sviluppo personale*²³. Da questo punto di vista la teoria continua a funzionare come una complessa formazione capace di coinvolgere tutti i livelli della pratica analitica: dalla necessità di rappresentare il mondo e di condividere questa acquisizione con altri, alla capacità di comprendere le teorie altrui e il loro senso; dalla trasformazione che questa comprensione induce sui soggetti che en-

21. "La distinzione fra teoria e dottrina si muove lungo la questione del rapporto al tempo da una parte ('la teoria è temporalmente assoggettata', scrive Granoff, mentre 'la dottrina intrattiene col tempo un rapporto più complesso e meno asservito'), lungo la differenza fra estensione (la teoria) e prolungamento, nel senso di non tollerare degli scarti (la dottrina)" (M. Balsamo, "Teoria, follia, metapsicologia", in F. Conrotto, (a cura di), *Statuto epistemologico della psicoanalisi e metapsicologia*, cit., p. 200).

22. "In tal senso appare corretta l'osservazione di Jean Luc Donnet, secondo cui la processualità della teorizzazione in psicoanalisi si realizza attraverso rotture e deviazioni nelle quali intervengono i meccanismi inconsci fondamentali, dalla rimozione al ritorno del rimosso, dalla ripetizione alla triade diniego-scissione-proiezione" (M. Balsamo, "Teoria, follia, metapsicologia", in F. Conrotto (a cura di), *Statuto epistemologico della psicoanalisi e metapsicologia*, cit., p. 204).

23. R. Bernardi, "The need for true controversies in psychoanalysis: The debates on Melanie Klein and Jacques Lacan in the Rio del la Plata", *Int. J. Psychoanal.*, 2002, p. 83.